

romanzo

HÉCTOR AGUILAR CAMÍN  
**TUTTA LA VITA**

  
PONTE ALLE GRAZIE



Scrittori  
53



HÉCTOR AGUILAR CAMÍN

TUTTA LA VITA

(Notturmo di Liliana Montoya)

Traduzione di Giulia Zavagna

  
PONTE ALLE GRAZIE

  
**PONTE ALLE GRAZIE**  
www.ponteallegrazie.it



facebook.com/PonteAlleGrazie



@ponteallegrazie

**IL LIBRAIO**

www.illibraio.it

Titolo originale:  
*Toda la vida. (Nocturno de Liliana Montoya)*

© 2016 Héctor Aguilar Camín  
c/o Schavelzon Graham Agencia Literaria  
www.schavelzongraham.com  
© 2017 Adriano Salani Editore s.u.r.l. - Milano  
ISBN 978-88-6833-654-7

In copertina: © Kiril Stanoev  
Art direction: ushadesign

Redazione e impaginazione: Scribedit - Servizi per l'editoria

Ponte alle Grazie è un marchio  
di Adriano Salani Editore s.u.r.l.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: aprile 2017  
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Tutta la vita





*Come un pallone che si è perduto  
ti saluto, io ti saluto.*

LUCIO DALLA, *Tutta la vita*



Non so perché vado alla veglia del defunto Olivares. Non è mio amico e non conosco la sua famiglia. Felo Fernández mi dà la notizia che la veglia è domani. Mi dice: «In ogni caso ci vediamo lì». Ho un debole per Felo Fernández. Sono anni che non lo vedo, eppure continuo a scoprire cose inverosimili sul suo conto. Per esempio, che mastica vetro quando è ubriaco. Oppure, che ha cavalcato un elefante. O meglio: si è procurato un elefante perché uno dei candidati in campagna elettorale lo cavalcasse entrando in paese. Il candidato vuole comunicare al popolo che i tempi sono cambiati e che lui rappresenta il nuovo. Felo gli suggerisce di fare il suo rivoluzionario ingresso in paese in sella all'elefante di un circo accampato poco lontano. L'idea ha un successo strepitoso, ma Felo è obbligato a montare l'elefante prima del candidato, come i cuochi assaggiano gli alimenti prima dei loro signori.

Alla veglia ci sono tutti gli amici di Olivares.

Non so se è amicizia la parola adatta a descrivere ciò che unisce quelle persone. Sono stati tutti compagni, e poi complici, alla facoltà di scienze politiche della vecchia università nazionale. Chiudo gli occhi e rivedo la cara vecchia facoltà, con il cortiletto e il bar pieno di belle ragazze, delle quali

Olivares è sempre stato un diligente cicerone, prima come alunno, poi come professore, alla fine come direttore.

Alla veglia di Olivares c'è il meglio della sua generazione: un ex rettore, una ex guerrigliera, un ex capo di polizia. E il Pato Vértiz, ex di sé stesso. Il defunto Olivares è stato allievo del Pato Vértiz, poi suo segretario, più tardi suo protettore, quando il Pato ha iniziato ad abbandonarsi alla vecchiaia che sfoggia adesso: i denti sporchi, il naso incavato, il ventre un tempo piatto ora scandalosamente gonfio.

Quando arrivo, lo vedo in fondo alla sala. Anche lui mi vede. Tenta un saluto sopra il mare di teste calve e bianche che riempiono la stanza, con il rischio che io lo ignori ma consapevole che a unirci c'è una storia che non posso tralasciare. La storia mi riecheggia dentro come una ferita.

È la seguente: sono ubriaco marcio seduto su una poltrona a casa di Liliana Montoya, ubriaca anche lei. Ho ventiquattro anni; lei, ventidue. Liliana mi dice che la sorella minore è stata disonorata da un tipo che lei, Liliana, ha fatto uccidere; l'ha chiesto al suo nuovo amante, con cui esce da qualche mese, un tizio grande, dottore in diritto penale, di nome Roberto Gómez Vértiz, meglio conosciuto come il Pato Vértiz, lo stesso che ora mi saluta dal fondo della veglia.

Liliana mi racconta il suo crimine a notte fonda dopo una festa di famiglia. Vive ancora a casa della madre, prima di trasferirsi con il Pato. È ubriaca al punto che un conato di vomito la obbliga a correre in bagno. Poi si addormenta sulle mie gambe. La brutalità della storia mi sembra allora un'emanazione dell'alcol, ma il giorno dopo la consegno alle pagine di un taccuino. Per anni non so se quello che mi racconta Liliana sulla poltrona di casa sua è vero o no, se l'ho inventato in preda alla mia sbronza o Liliana in preda alla sua. Tendo a credere che la storia sia vera e che Liliana sia

in grado di interpretarla. So da sempre che in quella storia c'è un romanzo.

È arrivato il momento di dire che sono uno scrittore, che le mie frasi non sono innocenti né lo è il mio percorso narrativo. Vado dritto al punto e insieme ci giro intorno; non basta leggere quello che scrivo, è sempre il caso di sospettare.

Il Pato Vértiz è a capo della rete di professori universitari che dopo il '68 portano lo stigma di essere favorevoli al governo. Sono i peoni del regime che l'università disprezza.

Lo chiamano Pato Vértiz perché cammina come un'anatra e ha la bocca da anatra, ma questa è l'unica somiglianza. Per il resto ricorda più un caimano o un coccodrillo. A quarant'anni, quando conquista Liliana, mostra già la pelle secca e la testa calva sporca che avrà a sessanta. È moro, ha le labbra scure e gli incisivi superiori sporgenti, come il becco di un'anatra. Fuma sigarette aromatizzate alla vaniglia, di carta nera con il filtro dorato. Regna sulla facoltà di diritto come un dio invisibile. È professore di diritto penale ma in realtà è il proprietario della facoltà, l'eminenza grigia delle scorrerie studentesche, il protettore delle bande, l'alchimista delle elezioni per le assemblee degli studenti. Conosce vita, morte e miracoli dei giovani più promettenti e qualche dettaglio poco piacevole di ognuno di loro, o dei genitori. Intuisce l'adulto senza scrupoli nel giovane dissoluto, e le fiamme parallele dell'ambizione e della venalità nella sfacciataggine con cui le studentesse del primo anno portano o no la minigonna. Potrebbe essere un romanziere onnisciente se non avesse il cuore di un corruttore, di un manipolatore e di un poliziotto. Fiuta Liliana Montoya fin dal primo incontro, al primo cenno delle sue gambe lunghe, del suo sguardo attento, della sua risata ordinaria, capace di provocare ogni orecchio.

Liliana è la sorella minore del mio amico Rubén Montoya. La madre di entrambi, vedova, ha avuto quattordici